

Questione morale



Arrivate in Parlamento le 122 pagine firmate dalla Procura di Milano per la richiesta di autorizzazione a procedere contro il segretario «Era il destinatario finale del denaro percepito da Larini» La confessione di Zaffra, le deposizioni di Querci e Milani

«Craxi è coinvolto personalmente»

Le accuse dei giudici al leader psi. La replica: persecutori

IL PUNTO

Era lecito chiudere gli occhi?

GIUSEPPE CALDAROLA

Prima di essere un atto di accusa contro Bettino Craxi, le 122 pagine in cui si chiede al parlamento di autorizzare il procedimento giudiziario contro di lui sono un documento inquietante. E da quello che i giudici di Milano hanno scritto si capisce anche che Tangentopoli non si è fermata neppure di fronte alla massa degli arresti e delle confessioni. In quelle 122 pagine ci sono fatti e racconti di protagonisti: esattori poi pentiti e vittime (si fa per dire) loquaci. Tutta gente, nel suo campo, potente. Uno di loro, l'ex segretario regionale dc Gianstefano Frigerio, definisce il sistema di cui ha fatto parte come segno di «una imprenditorialità assistita da commesse di guerra». Una guerra contro il proprio paese.

Di fronte a queste carte l'on. Craxi ha ribadito la sua tesi: «Sono vittima di una persecuzione politico-giudiziaria», confermando così l'intenzione di non chiedere l'autorizzazione a procedere e di battersi contro di essa proprio mentre si allarga il fronte di coloro che pensano che sia giusto invece che venga data.

Le carte dei giudici di Milano non consentono, né i giudici stessi pretendono di farlo, una condanna preventiva dell'on. Craxi. Ma quelle carte aiutano a dare un'altra risposta. L'on. Craxi è stato perseguitato dalla magistratura milanese o ci sono elementi per sostenere che l'avviso di garanzia era inevitabile? Probabilmente la risposta più corretta dev'essere che, sulla base di quanto è finora emerso, l'avviso di garanzia era doveroso nei confronti dello stesso Craxi.

Il quadro accusatorio descrive una doppia rete di finanziamenti illegali. Una di carattere locale che avrebbe coinvolto tutti i partiti, l'altro di carattere nazionale che avrebbe riguardato Dc e Psi. A pagina 34 del voluminoso documento è inoltre descritto un intreccio societario che fa capo a personaggi centrali degli anni ruggenti del craxismo. C'è di più: nell'elenco delle imputazioni Craxi appare solo in una parte di esse come indiziato in concorso con l'ex segretario amministrativo socialista Balzamo, e più spesso da solo associato agli esattori più ostinati di Tangentopoli.

Alcuni imputati, fra cui Luigi Carnevale e Maurizio Prada, in deposizioni fatte in tempi diversi hanno sostenuto di aver ricevuto da Silvano Larini, il faccendiere socialista latitante, la confessione di un vero e proprio scontro fra quest'ultimo e Craxi. Il segretario del Psi avrebbe addirittura accusato il proprio uomo di fiducia di tenere per sé parte delle tangenti, in quanto venuto a conoscenza che, in rapporto ai lavori per la metropolitana milanese, gli imprenditori edili risultavano aver versato tangenti inferiori a quelle degli imprenditori impiantistici.

Questi gli elementi dei giudici di Milano: l'esistenza di un intricato di società che farebbero riferimento ad ambienti craxiani; la prova che i finanziamenti illeciti pur partendo da Milano non si fermavano al Psi locale, ridotto quasi alla bancarotta; i rapporti continuativi e fiduciosi fra i maggiori esattori socialisti e l'on. Craxi; la qualità dei provati favori che le imprese ricevevano in cambio delle tangenti non poteva basarsi solo sul rapporto con il segretario amministrativo del Psi; il fatto che persino nel caso di un finanziamento eccezionale al Psi lombardo il segretario regionale Loris Zaffra abbia dovuto chiedere direttamente l'intervento di Craxi perché l'amministratore Balzamo facesse tornare a Milano parte delle tangenti; il volume di capitali entrato nelle casse del Psi. Nel solo 1990 nel bilancio del Psi c'erano scritti contributi di terzi per 400 milioni mentre sono stati accertati finanziamenti per 30 miliardi. I giudici di Milano sostengono persino che la stessa segreteria amministrativa del Psi fosse spesso all'oscuro di questo gigantesco affare. Impedire ai giudici di proseguire l'azione rifiutando l'autorizzazione a procedere sarebbe quindi un errore per l'eventuale imputato, per il Psi, per l'intera collettività.

Per il segretario anche due richieste per diffamazione

ROMA. Altre due richieste di autorizzazione a procedere per Craxi. Ed anche queste arrivano dalla magistratura milanese, ma stavolta i fatti non riguardano l'inchiesta Mani Pulite né il giudice Di Pietro. Il reato è quello di diffamazione, per dichiarazioni che il segretario socialista fece la sera del 16 settembre a Berlino e riportate da vari giornali italiani.

In quell'occasione, secondo cinque quotidiani, Craxi sostenne la tesi secondo la quale a compiere l'attentato di piazza Fontana, il 12 dicembre del '69, sarebbero stati gli anarchici, richiamandosi alla deposizione fatta all'epoca dal tassista Rolando, poi deceduto. Le affermazioni dei leader del Psi avevano indotto Pietro Valpreda, l'ex ballerino anarchico inquisito per la strage ma successivamente assolto, a presentare una querela per diffamazione a mezzo stampa. Il documento fu depositato dal-

l'avvocato Carlo Gilli proprio il 12 dicembre scorso, anniversario della strage. Nella querela si chiamano in causa, oltre a Craxi, i cinque quotidiani che avevano dato spazio alla notizia «facendosi cassa di risonanza».

Il sostituto procuratore della Repubblica Ferdinando Poma-ri sta lavorando in questi giorni alla richiesta da inviare alla Camera. Il sostituto procuratore presso la Pretura, Tiziana Scilliano, ha invece già fatto partire per Roma una richiesta di autorizzazione a procedere in relazione ad una querela presentata da Lucia Pinelli, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, morto due giorni dopo la strage precipitando da una finestra della questura di Milano, dove veniva interrogato. A differenza di Valpreda, però, la vedova di Pinelli ha chiamato in causa solo Craxi e non anche i giornali che avevano riportato le sue dichiarazioni.

Centoventidue pagine di accuse. Corruzione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Bettino Craxi era il «padre padrone» del Psi, non poteva non sapere dei 30 miliardi in «nero», né tantomeno delle tangenti intasate dai suoi uomini di fiducia. I giudici: «Si deve ritenere che Craxi sia stato il destinatario finale di tutto o parte del denaro percepito da Larini». La replica: accuse infondate.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era lui il «padre padrone» del Psi. Lui il capo assoluto e incontrastato del Garofano; lui aveva messo nei posti chiave delle tangenti uomini di sua fiducia; a lui e non ad altri rispondevano i grandi comitati Claudio Dini e Silvano Larini. Nelle 122 pagine della richiesta di autorizzazione a procedere i giudici milanesi elencano con puntiglio fatti e circostanze. Citano le testimonianze di politici e imprenditori arrestati, ricostruiscono nei dettagli il sistema di potere che

ruotava intorno alle tangenti. Per concludere che contro Bettino Craxi «sono ipotizzabili responsabilità penali per le ingenti somme percepite in sede nazionale dal Psi, non già e non tanto per la sua qualità di segretario nazionale del Psi, ma sulla base di elementi indiziati che riguardano specificamente la sua persona». Insomma, sostengono implicitamente i giudici fin dalle prime pagine, non di un teorema si tratta, ma della contestazione di «illeciti» specifici. Tre i reati

ipotizzati: corruzione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Craxi in serata ha replicato «replicandosi»: «Leggo che sono state scritte 123 pagine (in realtà sono 122, ndr) per sostenere un'accusa contro di me. Non intendo mancare di rispetto a nessuno ma ritengo che ne saranno sufficienti molte meno per dimostrare la sua totale infondatezza. Nei miei confronti è in corso un'azione che ha un carattere essenzialmente persecutorio, contro la quale è mia ferma intenzione di difendermi nel modo più ampio possibile».

Gli atti sono arrivati alla Camera dei deputati nel pomeriggio di ieri. A tempo di record. Solamente martedì erano stati spediti dalla Procura di Milano. Si descrive che «illecito evidente» dalle indagini è apparso di dimensioni impressionanti, parlando del sistema della tangenti. Poi cominciano

le contestazioni a Craxi. Uno degli accusatori è Loris Zaffra, ex segretario regionale lombardo del Psi, che ha deciso di collaborare con i giudici solo alla vigilia di Natale. Zaffra ha raccontato di 280 milioni «in nero» che gli erano stati consegnati dal segretario amministrativo Vincenzo Balzamo per coprire il deficit. «Io avevo i miei problemi di quadratura

del bilancio e per cercare di risolverli ne parlai con Bettino Craxi. Craxi prese atto delle mie lamentele e mi disse di parlarne con Balzamo...ricordo che Balzamo si mostrò molto meravigliato dicendomi una frase del tipo: ma come, proprio voi che da Milano dovete mantenere tutto il partito». Zaffra ebbe i soldi che probabilmente provenivano da tangenti

pagate al partito per lavori in Valtellina. Per i giudici l'intervento di Craxi fu mirato. Come la protezione data a Dini e Larini.

Ha raccontato sempre Zaffra: «Il nuovo presidente della Metropolitana milanese Claudio Dini venne nominato su indicazione di Craxi. Per quanto riguarda Larini egli non aveva cariche formali di rilievo nel partito anche se era risaputo che si occupava di questioni finanziarie riguardanti il partito stesso». Davanti allo studio di Craxi si faceva la fila per essere ricevuti. Il segretario del Psi riceveva periodicamente Salvatore Ligresti, Gianfranco Troielli, latitante, Giovanni Manzi, latitante, «mentre il Larini (pure latitante) era con Craxi in tale intimità da non aver bisogno nemmeno di fare la fila al lunedì mattina». Ha aggiunto l'ex deputato socialista Gianstefano Milani: «Era noto che Dini e Larini operavano al di fuori di ogni controllo delle strutture territoriali in virtù di uno speciale rapporto di amicizia che li legava a Craxi».

Circostanze significative che hanno fatto giungere i giudici ad una serie di conclusioni. «Si deve ritenere che Craxi sia stato il destinatario finale di tutto o parte del denaro percepito da Larini. È provato che, oltre agli ingenti versamenti a mano del Larini, ingenti somme destinate al Psi sono state percepite da Radaelli, Manzi, Troielli, Petazzi ed altri. In siffatto contesto la situazione finanziaria del Psi locale avrebbe dovuto essere più che florida. Ma dove andavano i soldi? A via del Corso o direttamente al gruppo craxiano? I giudici avanzano un dubbio: le difficoltà del partito lombardo e la meraviglia espressa da Vincenzo Balzamo «farebbero supporre che le somme non pervenute alle strutture locali non siano state versate neppure alla segreteria nazionale amministrativa». Dove andavano?

I giudici non lo sanno, ma hanno trovato molto interessanti le dichiarazioni di Luigi Carnevale e Maurizio Prada. Larini riferì loro che i soldi delle tangenti andavano in parte alla federazione socialista di Milano e «un'altra parte in piazza Duomo», intendendo con ciò riferirsi all'onorevole Craxi. Prada e Carnevale hanno anche ricordato un incontro del 1991 nel corso del quale Larini «ci riferì che da un po' di tempo Craxi non era più contento di come andavano i finanziamenti provenienti dagli appalti della metropolitana». Quindi, per i giudici: «Craxi

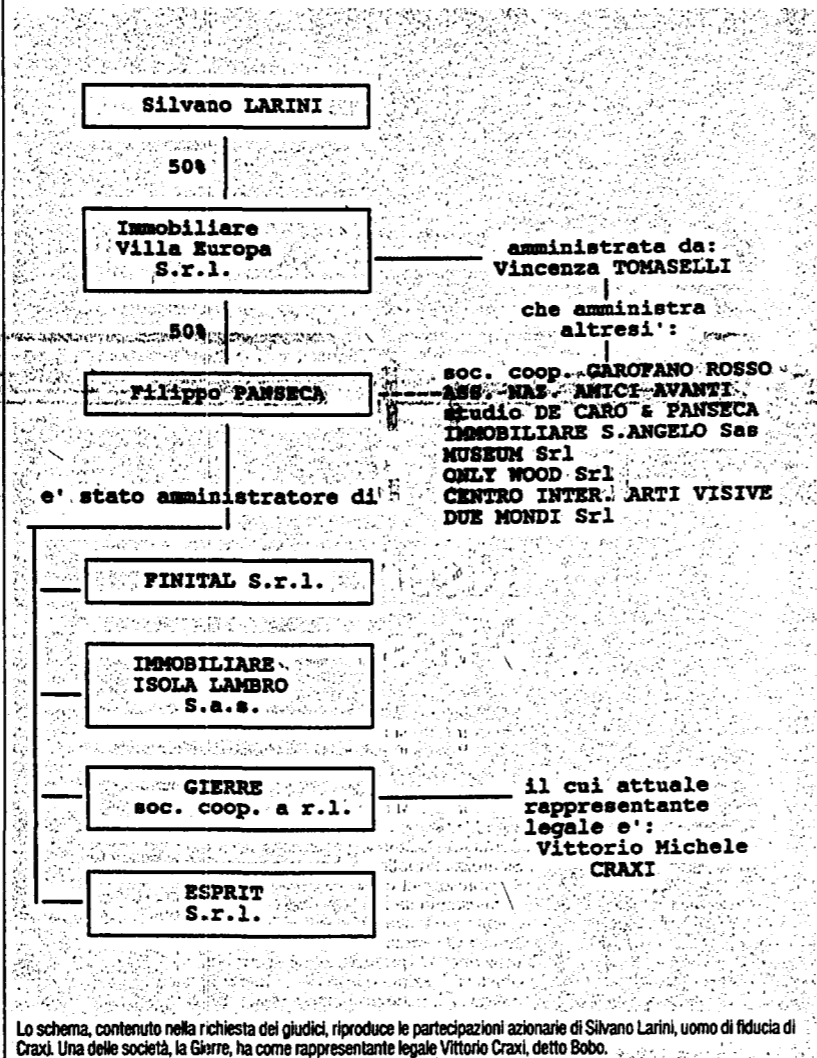
conosceva l'ammontare delle somme pervenute dal Larini; era a conoscenza del collegamento delle somme agli appalti della metropolitana».

Nella richiesta di autorizzazione a procedere si parla a lungo di uno dei protetti di Craxi, Salvatore Ligresti e del significato di «protezione politica» che gli imprenditori dovevano alle tangenti. «Craxi doveva conoscere le ragioni che presidevano ai versamenti nazionali, tanto più che avvenivano ad opera degli stessi gruppi o imprese fra cui quello riconducibile a Salvatore Ligresti di cui era amico personale». Valutazioni che secondo i giudici trovano riscontro dal confronto dei bilanci ufficiali con quelli reali. Ad esempio i contributi di terzi ammontavano a 400 milioni, contro i 30 miliardi reali. Non si era accorto del 29 miliardi e 600 milioni di differenza? I magistrati non lo credono e insistono: «Ad ulteriore conforto non solo della consapevolezza dei versamenti, ma anche del concorso di Craxi nei reati relativi alla percezione extra contabile di denaro in sede nazionale va detto che se le somme venivano versate al fine di ottenere coperture politiche da parte del Psi e l'intervento del partito sui propri esponenti che ricoprivano cariche pubbliche, tali coperture e tali interventi non potevano essere, almeno in una situazione di assoluto controllo delle strutture formali del partito da parte di Craxi, garantite dal solo segretario amministrativo, senza accordo con il segretario politico».

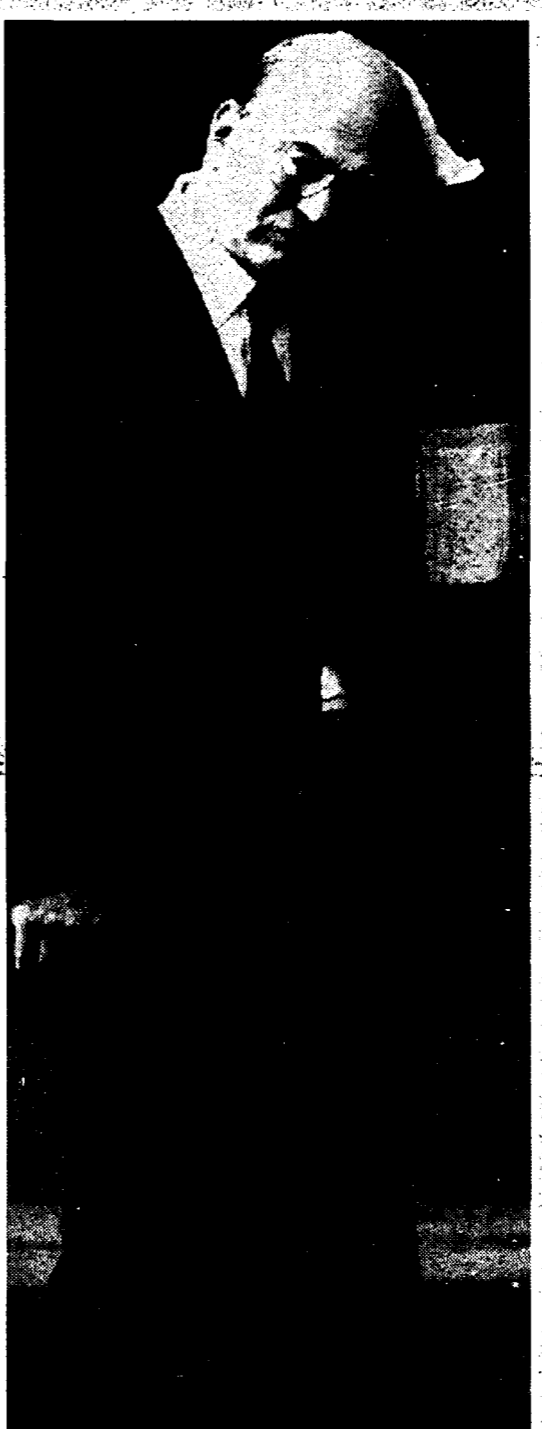
L'ex deputato Nevo Querci lo ha sostenuto chiaramente: «Balzamo non poteva non mettere a conoscenza il responsabile politico dell'esistenza e provenienza dei finanziamenti». Per i giudici poi l'intervento di Craxi alla Camera nel quale il segretario socialista parlava dei finanziamenti illeciti ai partiti hanno «inequivoco valore di confessione stragiudiziale».

Insomma, una ricostruzione impietosa degli anni del «Craxi padrone», con testimonianze e deduzioni. Sufficienti per richiedere l'autorizzazione a procedere atteso che le risultanze a suo carico non appaiono manifestamente infondate. I giudici vanno oltre: «allo stato attuale degli atti non si può certo affermare che le accuse non siano sostenibili in giudizio». Come dire: c'è quanto basta per mandare Craxi sotto processo. Certo è che se Larini fosse preso e si decidesse a parlare potrebbe chiarire molti aspetti della gestione socialista delle tangenti.

Il segretario del Psi, Bettino Craxi e, in alto, il giudice di Mani pulite Antonio Di Pietro



Lo schema, contenuto nella richiesta dei giudici, riproduce le partecipazioni azionarie di Silvano Larini, uomo di fiducia di Craxi. Una delle società, la Gierre, ha come rappresentante legale Vittorio Craxi, detto Bobo.



Mauro Paissan, membro della giunta per le autorizzazioni: «Non è solo un teorema» Laura Fincato (Psi): «Vedrete, si difenderà come sempre». E Forlani alza le spalle...

E le carte sbarcano alla Camera

Le carte che accusano Craxi sono alla Camera, pochi commentano il tenore dei documenti inviati dai magistrati milanesi. Mauro Paissan, membro della giunta per le autorizzazioni a procedere, dice: «Le circostanze sono dettagliate, le accuse non si basano su teoremi». Garavini: «Sarebbe bene per la democrazia se Craxi andasse dai giudici». La nuova circostanza potrebbe accelerare le dimissioni.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Anche la guerra ci si mette di mezzo! Pazzesco, ma vero: per il pubblico abituale della Camera - deputati e giornalisti - ieri era più eccitante l'annuncio dell'arrivo delle carte che accusano Craxi piuttosto che il dibattito sull'attacco degli alleati a Saddam. E così, quando alle 19 il presidente Napolitano ha dato il via agli interventi che chiedevano spiegazioni al governo sull'Iraq e poi alle votazioni sulla legge per i sindacati, non è sta-

to possibile evitare un moto di stupore. E si che si attendeva il momento fatidico dalle 15, quando si era diffusa la notizia che in tempi da vero record la richiesta per l'autorizzazione a procedere contro il segretario socialista era già arrivata a Montecitorio. L'annuncio era comunque solo un atto pleonastico. La formalizzazione verrà, oggi con la pubblicazione sugli atti parlamentari.

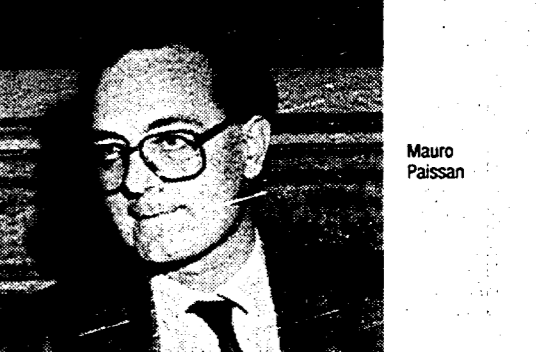
Ci aveva già pensato Mauro Paissan, il componente Verde della giunta per le autorizzazioni, a spiegare che la richiesta dei magistrati appare basata su fatti dettagliati e circostanze precise e non su teoremi o responsabilità oggettive. Se così fosse l'ipotesi su cui fin qui Craxi ha costruito la sua difesa, vale a dire la distinzione di responsabilità tra il segretario politico e il segretario amministrativo del partito, crollerebbe miseramente. Ma ciò nonostante, nonostante che a pagina 59 del documento si dica che Ligresti avrebbe trattato direttamente con Craxi, Laura Fincato non spende una parola, non dà segno di un sussulto che possa manifestare qualche dubbio sul suo segretario. «Si difenderà come ha sempre fatto», dice scendendo frettolosamente dalla collina di Montecitorio. Fincato è tra pochi che commenta la notizia. «Facciamo vedere prima le

carte e poi parlerò», dice il dc Enzo Binetti mentre chiacchiera di cose pugliesi con amici di partito. Garavini, appena rientrato dalla Cina dove ha guidato una delegazione di Rifondazione comunista, dice che «sarebbe bene per la democrazia se Craxi stesso si sottoponesse al giudizio dei magistrati».

Girando nel Transatlantico, si scopre che nessuno ha ancora letto la documentazione. Nemmeno Giuseppe Ayala, che è componente della giunta per le autorizzazioni a procedere. Nemmeno Mauro Del Bue, fidato amico di Martelli. Possibile che il ministro non gli ha fatto sapere nulla? «Niente», conferma il deputato, che apprende dall'Unità il tenore dei documenti. E del resto non vuole imbarcarsi in una discussione che non sia meramente politica. Tuttavia l'ipotesi di dimissioni ravvici-

nate ieri è circolata a ruota dall'arrivo delle carte. A quanto pare Craxi avrebbe deciso di rovesciare l'atteggiamento tenuto finora: distinguendosi dal partito, vorrebbe adottare la linea di difesa dell'attacco ad alzo zero. E lo si capisce dalla sua dichiarazione: «nei miei confronti è in corso un'azione che ha un carattere essenzialmente persecutorio, contro la quale è mia ferma intenzione difendermi nel modo più ampio possibile».

Ma nei documenti si parla anche della Dc, di flussi di denaro alle segreterie nazionali della Dc e del Psi. Onorevole Forlani che ne pensa? L'ex segretario scudocrociato alza le spalle e poi afferma: «Questa frase estrapolata dal suo contesto non vuol dire niente. È logico che i contributi vadano alle segreterie nazionali dei partiti. Ma che vuol dire?».



Arnaldo Forlani